Parrocchialità

di Savorgnano

1891 (15 Novembre) **DON PIETRO GUARNERINI** PIEVANO 1931 (15 Novembre)

(Pubblicazione privata a senso del can. C. J. C. 1346, par. 1, e suo commento)

Parrocchialità
di Savorgnano

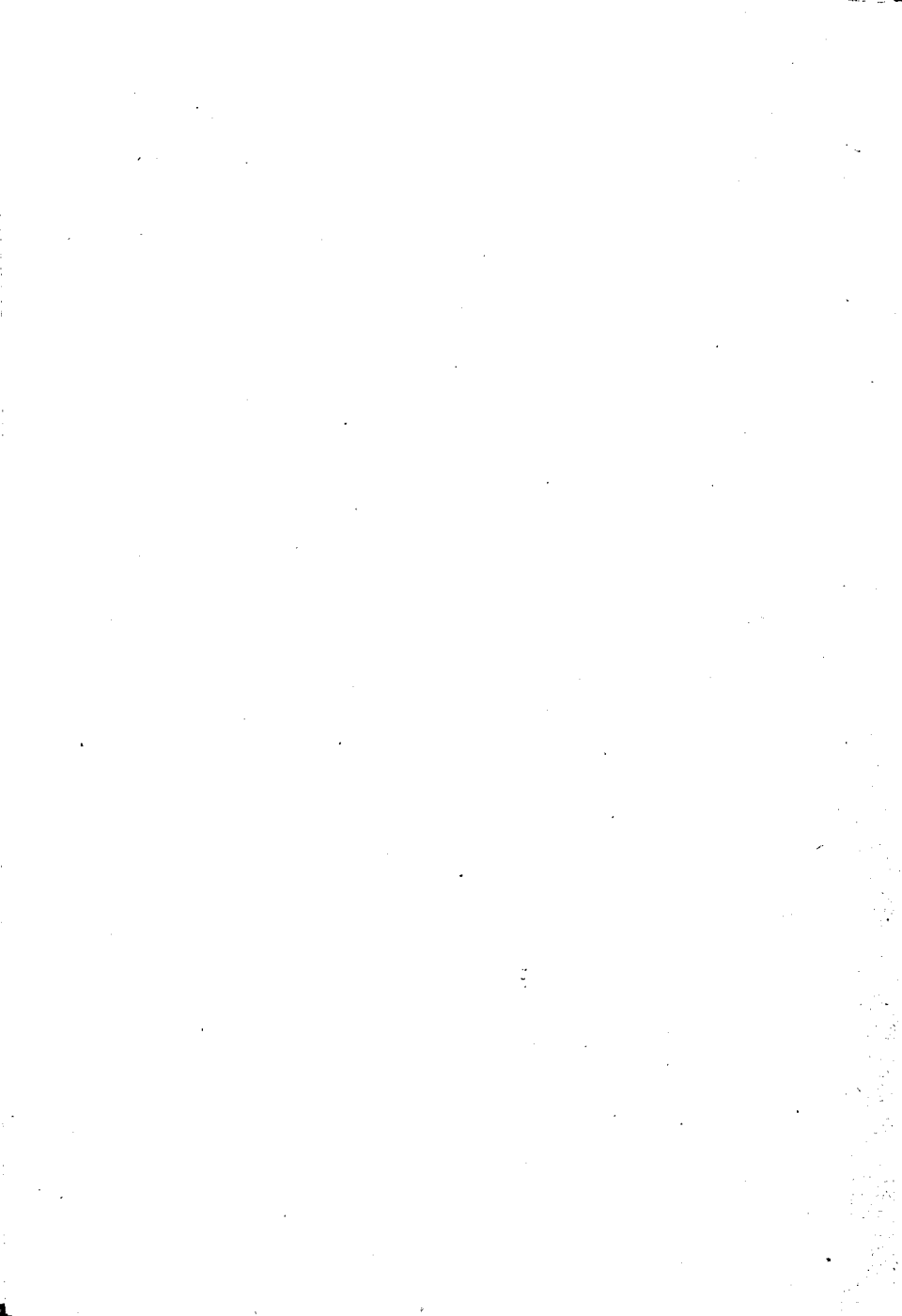
1891 DON PIETRO GUARNERINI *1931*
(15 Novembre) PIEVANO *(15 Novembre)*

(Pubblicazione privata a senso del can. C. J. C. 1346, par. I, e suo commento)

E' giusto, o almeno conveniente, che giunti alla meta d'un grande stadio della vita parocchiale, si fissi la pietra miliare e ci si guardi attorno: molto è il tratto percorso, e quello da percorrere, è un'incognita; ma già è prossimo il riposo. Quaranta anni di ministero, e tutto in una parocchia, non è cosa comune, specie se si consideri la mutabilità dell'uomo, la innata ambizione di avanzare, e quel cumulo di noie che è inseparabile dalla convivenza e dalla necessità dell'azione.

Io so bene che in diocesi vi sono altri e maggiori decani di parocchialità, ma anche i lor anni sono maggiori, e poi l'eccezione conferma la regola. All'antico Leone XIII per ossequio e compiacente deferenza, si ricantava di aver sorpassato il limite di Pietro; ma quel Ven. Pontefice, pur non estraneo all'indole della umanità, rispondeva con Agostino: unus ne deperes, unus ne praesumas. *Comunque sono qnarant'anni, ed io ringrazio la Provvidenza di tanto favore.*

In tale circostanza ho pensato di mettere in carta una memoria *di Savorgnano e dei suoi pastori: essa non assurgerà a storia, ma a ridestamento del passato.*

⁂

SAVORGNANO

Donde questo nome? Certo dalla famiglia Savorgnano, famiglia celeberrima nel Friuli: non sempre però illustre per gesta degne dei posteri, chè tutte le opinioni hanno avuto campo di svolgersi e di alzar bandiera in quel famoso casato: il partito austriaco ebbe forti aderenti, il partito veneto si accentuò e fece i suoi vantaggi, il partito patriarcale non mancò di vivacità; però il principato declinava, e le idee nuove, nonostante i vincoli di gratitudine, si facevano strada. E alla sua volta quale l'etimologia di Savorgnano? Siamo nel campo degli indovinamenti: dicesi che i Savorgnano siano oriundi dalla Moravia, il che non deve meravigliare poichè il Friuli fu la porta dei barbari, e quanti dei nordici son venuti a visitare l'Italia, quasi tutti son passati o ripassati di qui, siccome barrriera meno guarnita ed in costa al mare. Sono ben frequenti i nomi di sapore teutonico nella nobiltà friulana: quelli che sono discesi hanno formato qui la loro stanza, e subendo la trasformazione sociale, o li hanno ingentiliti o li hanno modificati. Vuolsi che il nome o soprannome di Savorgnano derivi da *Saburra* latino, cioè sabbia, pantano di sabbia, e come derivato *argine, bastione,* in quantochè questa famiglia all'epoca delle invasioni ungariche (900-951) abbia concorso col patriar-

ca a munire Aquileia con bastioni e torri sulla riva della Natissa (o Natisone?), risapendosi che le invasioni ungariche erano piuttosto scorrerie di gente di ventura, cui non di rado bastava a frenarle un castello, una torre o il crollo d'un ponte.

Sono 70 e più nel Friuli i luoghi di pertinenza ai Savorgnano, ma due soli portano questo nome: Savorgnano del Torre e Savorgnano di S. Vito. Qui forse à abitato un ramo della famiglia? nessuna carta dell'archivio parrocchiale lo afferma: quantunque abbia a ritenersi probabilissimo che ciò sia stato: lo dimostra evidentemente anche la conformazione del centro della villa, in parte circuito dalla Versa o Lemene e sito in un terreno artificialmente rialzato; basti osservare che l'orto di canonica è quasi d'un metro più alto della strada. Consta invece che i Savorgnano aveano palazzo a S. Vito, ed è naturale che ivi abitassero, dove il loro signore, il patriarca, teneva residenza, e dove potevano amministrare l'immensa sostanza del patriarcato. Anche dopo l'occupazione veneta, nel 1420, il Patriarca conservava *in proprio* S. Vito (v. sent.a 1505) e un'infinità di canoni, chè, afferma il Liruti, non vi era piede di terreno in questa Patria, che non fosse appartenuto al patriarca e principe di Aquileia.

A S. Vito è rimasto ancora il titolo del Patriarcato; ivi sorgeva il *castello* col suo *girone*, e la repubblica credette fare un eroismo atterrando il monumento dei secoli. Al contrario Savorgnano, forse per matrimonî, passò in dominio dei conti di Polcenigo. Ad essi appartenne il palazzo già Polo (Stefani 1788-89), non però com'è oggi.

Appartenenza di Savorgnano

A chi appartenne Savorgnano? Doppia è l'appartenenza, altra quella civile e altra quella ecclesiastica, abbenchè tale fosse il groviglio nel medio evo da non sapersi districare. Nel civile, Savorgnano appartenne all'abate di Sesto e quando, nel 1420, spontaneamente, e per forza maggiore, tutte le signorie della Patria del Friuli si dichiararono per Venezia, anche la Badia seguì la medesima via. Sesto fu eretto in Governatorato, e lasciati al Monastero gli innumerevoli suoi censi e livelli (e quasi non vi ha campo in Savorgnano e Gleris che non passasse contribuzione all'abate (Regestro Capitolare), la smorta figura del comando si esercitava da quel Governatore, il quale anche disponeva d'una cavalcata, cioè di alcuni birri a cavallo per l'ordine pubblico, e per la sicurezza della grande strada che scendeva dal norico per Gemona, e che attraversato il Tagliamento a *Straccis*, volgeva per S. Sabina e Madonna di Campagna a Cordovado, e da lì a Portogruaro, nel qual fondaco si raccoglievano tutte le merci, che per il Lemene si avviavano alla Regina dell'Adriatico. Questa via costituiva in tempi remoti il massimo reddito dei Patriarchi, ed anche sotto la Repubblica fu riguardata come arteria di gran commercio; ma appunto per questo fu funestata dai malandrini, che nella tenebra e nella deserta prateria grassavano e minavano alla vita. Da qui i frequenti oratori, sia per la devozione dei viandanti, sia per il beneficio della lampada accesa: tali S. Sabina (corte di S. Sabina), e senza dubbio anche Ramuscello e Madonna di Campagna, giacchè la strada precisamente discendeva per la brughiera del

piccolo Ramuscello. A questo governatorato Savorgnano restò vincolato fino all'occupazione napoleonica, quando il despota d' Europa volle fare in Italia quello che avea fatto in Francia: e siccome là avea rimaneggiato provincie e diocesi, così fece anche qui per mezzo del figliastro Beauhaurnais: Savorgnano e Prodolone ingrossarono la terra di S. Vito; ma in qual anno ciò sia avvenuto nessuna memoria lo attesta. E sì che per un comune non è questa una novità trascurabile. I confini tra Governatorato e Capitanato sono segnati da lapidi terminali (v. sent.ª 1505): ma di mano in mano che la proprietà mutava ditta e si dileguava il ricordo della circoscrizione, tutto andò travolto. Ultime reliquie furono la pietra alla *Melmosa* nel podere Sinigaglia, e l'altra nel fosso oltre S. Sabina (1606): quella in Melmosa fu divelta e dispersa or sono pochi anni, quella a S. Sabina sussiste ancora. Queste due però non erano veramente confinazioni civili, ma parrocchiali: ma quando Savorgnano fu incorporato a S. Vito, la divisione parrocchiale diventò divisione comunale; e dove arrivava la parrocchia di S. Giacomo, ivi arrivò il comune di S. Vito.

Una prova evidente dell'estensione del Governatorato fino all'acqua della Mussa presso S. Marco, si è l'appellazione di essa in Sestiano; ivi cioè cominciava la giurisdizione della Badia prima, del Governatorato poi.

Invece in ecclesiastico Savorgnano appartenne a Bagnarola, Pieve antichissima che abbracciava il territorio delle acque scaturienti ad ogni passo, dalle molte selve e dall'arido greto del ramo di Tagliamento, che distaccandosi a Rosa, disseminava inondazioni e ghiaie per Gleris, Ramuscello, Cordovado e Bagnara e si scaricava nel Lemene formando un baratro. Quando abbia

cominciato questa Pieve, probabilmente nessuno ne conosce l'epoca, e senz'altro dobbiamo ritenere che sia stata tra le prime che hanno ottenuto il diritto battesimale, quando cioè riconosciutasi l'impossibilità pratica dell'accesso frequente alla cattedrale di Concordia, si fissarono i primi titoli col relativo *presbitero plebano* per la cura d'anime. Non è avventata l'opinione che Sesto stesso facesse parte di Bagnarola, sia perchè Sesto non è numerato tra le pievi riconosciute dalla bolla di Urbamo III, del 1184, sia perchè - e questa è una ragione più fondata - quando i nobili fratelli longobardi Lupo, Marco e Zante fondarono quel monastero, lo fondarono in mezzo alla *selva maggiore* (la Selvata) e alle paludi di acqua dolce (Melmosa, Marignana e Lamaca (*lama* o *limax*?), *et conveniunt saepe nomina rebus*, per darsi liberamente alla preghiera ed allo studio nella solitudine e nel silenzio, il che esclude affatto il consorzio di altri uomini. E valga ad esempio il celebre Romualdo che, a cavallo del mille, nei suoi 120 anni di vita, volle passare tra i veneti parecchi anni alla *Torre del Caligo* sulla destra del Piave, dove nella palude e nella fitta boscaglia presso i ruderi di Equilio (Cavazuccherina) non sentiva che il gracidar delle rane e il gracchiar delle cornacchie.

Ma quando Savorgnano abbia cominciato a vivere di vita propria non ci fu dato di rintracciarlo. Quest'epoca noi la dovremmo trovare tra il 1184, anno della Bolla di Urbano III, nella quale si fa menzione della Pieve di Bagnarola *cum capellis suis* (e davvero le chiese di quel tempo non erano che cappelle: si osservino S. Pietro di Versiola, S. Croce di Azzano, S. Petronilla; tutti questi oratorî rimontano alla notte del medio evo), e l'anno 1457, in cui Luca Pisano, notaio

a Portogruaro, nel 29 Ottobre trascrisse i diritti del beneficio parrocchiale di Savorgnano, 35 anni prima della scoperta d'America; e in quasi 5 secoli Savorgnano non ha aggiunto un metro quadrato di terreno alla sua prebenda. In questo documento, nominandosi i campi, si adottò la frase « *nonnulli agri.... qui quidem assignati olim fuerunt, et nunc quoque assignantur.... pro substentatione parochornum, pro laboribus suis* ecc. »: quell'avverbio *olim* ha un significato molto lato, onde io ritengo che l'origine della parrocchia si possa fissare al 1300. Si potrebbe obbiettare che quel documento possa essere sincrono alla istituzione della parrocchia, e quel notaio n'abbia descritto la dote beneficiaria: ma il nessun accenno al fatto, e la frase categorica del possesso della prebenda, quale era costituita da epoca remota e imprecisata, conferma l'ipotesi di una antichità molto anteriore.

Quale ne poteva essere la popolazione? ben poca certamente, se nel 1695 tutta la parrocchia non contava che 408 anime: ma si sa che in quelle funeste età la peste era indigena nei nostri paesi, era un regalo di Venezia, importato dai suoi commerci coll' Oriente e col Settentrione, e ben ne fa fede il 1631 con 80.000 vittime nella sola città; più l'erezione della parocchia dipende da due fattori: la sufficiente dotazione dell'ente, e la necessità morale di creare ai fedeli il mezzo di soddisfare alle esigenze del culto.

Postumi dello svincolo

Le idee di oggi consuonano ben poco con le idee dei secoli passati, ccn la tradizione veneranda della Chiesa, con le costumanze e i diritti apostolici,

Non facciamo la rivoluzione, ma camminiamo sulle orme della storia - *si parva magnis componere licet:* e forse nessuna regione d'Italia, o anche del mondo cristiano, fu mai più tenace della maternità spirituale del grande patriarcato d'Aquileia.

Basta avere una tinta discreta delle famose pretensioni dei patriarcati d' Oriente, per arguire qual calcolo facesse l'antichità delle origini e delle preminenze gerarchiche: causa delle cause dell'immane scisma greco si è questa questione. Acre fu pure l'attrito di Leone il Grande con Ilario di Arles per l'identico motivo. Formidabile fu pure l'urto del patriarcato d'occidente col patriarcato di Costantinopoli per l'egemonia spirituale sui popoli della penisola balcanica. Le inimicizie poi, le avversioni, e le vie di fatto tra Aquileia e Grado per il diritto di vita e di governo superano ogni misura di incompatibilità, e si devono definire odio accanito e villane aggressioni. Il fondo però è sempre qui: « rispettiamo il principio »: *Prior in tempore, potior in jure:* e « non dimenticare », dice la Scrittura, « il gemito di tua madre »; e altrove: « ripensate alla pietra d'onde siete stati ritagliati ». Questo spirito à sempre dominato o regnato sotto il patriarca e metropolita d'Aquileia: e Concordia non è che un'appendice di Aquileia, a tal segno che nel 928 sotto Ugo, re d'Italia, Concordia si fuse con Aquileia; che nel 1027 il nostro Vescovo Majo fa da vassallo in *temporalibus et spiritualibus* a Popone, il grande Popone, nel sinodo romano, quando Giovanni XIX coronò Corrado imperatore, e Corrado alla sua volta per la voce del sinodo gli confermò tutti i diritti acquisiti, come il Papa gli concesse il Pallio e le conseguenti prerogative sopra i suffraganei; che il Vescovo di Concordia non è general-

mente che un canonico o un prelato beneviso dal Patriarca e gli funge anche da Vicario (v. serie dei Vescovi di Concordia), e tra i suffraganei vassalli, sei in tutti, è il primo.

La cronistoria ce ne fa garanzia assoluta: osservate oltre Tagliamento la Pieve di Rosa che à disseminato alcune sue radici anche tra noi in virtù del volubile torrente; osservate la Pieve di Latisana ora spezzettata in tante parrocchiette; osservate tra noi la celebre Pieve di Clauzetto che fu così restia allo sbocconcellamento: osservate la Pieve di S. Giorgio della Richinvelda che *manibus et pedibus* dissentì dal suo annientamento: e le membra strappate, per naturale istinto ricorrono al centro d'unità. Non tutti condividono a pieno questi sentimenti, ma v'ha un fatto che à varcato i secoli ed è giunto alla soglia di questa età moderna; il clero, dico, parrocchiale che ogni annno va a Concordia per la festa del Patrono, e un dì vi accedeva anche con le Croci processionali. Quelli che fanno il niffolo al disgusto per lo smembramento, non di rado irragionevole e ridicolo, che pensano di questa tenacia diocesana nel conservare una tradizione solenne e santa? *Sed ubi eadem est ratio, ibi eadem currit juris disponitio.* Ora dinanzi a questi esempi non si farà le meraviglie se il vincolo tra Bagnarola matrice e Savorgnano-Gleris filiale durò fino ai primi aneliti dell'uragano moderno, quando Don Domenico Stefani, Pievano di qui, scrisse al Pievano di Bagnarola che d'ora innanzi non dovea restare tra loro se non il santo legame dell'amicizia e del rispetto, ma il vecchio rituale era abolito.

Questo accadeva dopo il 1787, quando finalmente si erano composte tutte le differenze per interessi parrocchiali, sorte all'indomani della vittoria dei due Pievani,

28 Maggio 1781, contro il Capitolo di Concordia, il quale, successo nei diritti dell'Arcidiacono, dignità soppressa da Sisto V fino dal 1587, percepiva due terzi del quartese a Bagnarola e a Savorgnano, restando ai due Pievani solo il terzo del rispettivo quartese nei due riparti, e il rispettivo di Gleris e Ramuscello. La vittoria ringalluzzì i Signori, ma le vittorie sono rose con le spine: il capitolo percepiva, ma anche pagava la relativa tassa di *Redecima*; oggi avea cessato di godere, ma anche di pagare: dovevano pagare i vincitori. Ora in quale proporzione si dovea assumersi il carico davanti il Magistrato, che da Concordia s'era concentrato a Udine? Da qui i disgustosi litigi, la riconfinazione del territorio, e la composizione pei buoni uffici di Annoniani, Capitano di S. Vito e di Ronconi, Governatore di Sesto. Ma ancora si ebbe uno strascico: la carta topografica di Bagnarola del 30 Maggio 1788 avea della prevaricazione, la carta invece del 18 Maggio 1789 per Savorgnano portava una rettifica; ma non si procedette innanzi.

Giunto a questa svolta, Don Domenico Stefani, uomo di buon fiuto e irto di spirito giansenista, giusta l'educazione di quel tempo, pensò di dare il tracollo ad ogni resto di dipendenza sia da Bagnarola sia da Sesto. Il Vescovo Bressa con Bolla del 30 Maggio 1787 gli avea riconosciuto il titolo di Pievano, ed esso voleva avere la libertà di Pievano: il Pievano per la sua plebe. Il Pievano di Bagnarola soleva venire in parrocchia a Gleris nella festa di S. Valentino e a Savorgnano nel dì di S. Giacomo. Ma l'intervento di quel Pievano a Gleris, in tale circostanza, alcun anno si rendeva impossibile per la stagione avversa e per le strade impaludate, per cui si dovette smettere per tempo,

essendo accaduto talvolta di aspettare il celebrante anche dopo le undici. Nel dì di S. Giacomo era un intervento decorativo, perchè non funzionava, ma teneva il posto d'onore, e alla mensa, allietata dalla presenza di molti signori di S. Vito, siedeva *in capite triclinî*. Alla sua volta il Parroco di Savorgnano prendeva parte alla funzione del Sabato Santo, il che contrariava non poco il pastore dall'aria *sui ipsius*. Lo Stefani tronca ogni relazione e dichiara che non riceverà il Pievano di Bagnarola a pranzo, bensì alla sera quando vorrà. Così bruscamente si troncava una relazione che si era trascinata per 500 anni - dico 500. Forse v'ebbe parte il risentimento per alcune umiliazioni subite, sorso amaro per lui ch'era riguadato il più dotto parroco di questo contorno: l'uomo della legge.

E venne la volta di Sesto. Un'antica consuetudine, portava che l'abate di quel monastero, o chi per lui nella Domenica susseguente a S. Petronilla, 31 Maggio, venisse in processione a questa chiesa, sita sulla sinistra del fiume Sestiano, o Mussa, o Reghena, e quivi unito al clero e al popolo di questa parrocchia Savorgnano-Gleris, celebrasse la festa della Vergine figlia dei Petroni Romani, e imparentata con la imperiale famiglia dei Flavi.

Poichè il tempo in cui cade questa festa è quasi sempre dedicata a solennità maggiori, quali la Pentecoste, la S.ma Trinità ecc.; così a scanso di malintesi soleva il parroco di qui mandare l'invito a tempo all'abate di Sesto, e questi, opportunamente avvisato il popolo, nella giornata stabilita partiva processionalmente dalla sua chiesa e giungeva in questa per l'ora della Messa solenne. Va da sè che la lontananza, la condizione delle strade, e la differenza d'orologi recasse sem-

pre dei divarî; e quindi l'aspettativa di questi, e poi la fusione degli uni e degli altri, e la mutua curiosità recasse delle distrazioni ed altre piccole miserie inseparabili dall'umana condizione: tutto questo fu buon pretesto all'arcigno giansenista: *Pavete ad Sanctuarium meum*, per rompere la pia costumanza che probabilmente risaliva a secoli, quando forse i Monaci di lì funzionavano anche qui, e costituitosi poi la parrocchia, mantennero un legame di divozione. Un ordine draconiano al primo arciprete di Sesto Don Giovanni Fabbruzzi intima di smettere la processione e la visita a S. Petronilla, 30 Maggio 1794, e minaccia che se mai non ottemperasse, troverebbe chiusa la porta. Un altro dì potrà venire e troverà pronto il necessario per la celebrazione, ma nel dì consueto niente affatto.

Haec requies mea, hic habitabo. Stefani avea raggiunto il suo scopo, s'era liberato d'ogni impaccio, e per mezzo di certo Pellegrini di S. Vito, impiegato a Venezia negli uffici governativi, s'era anche procurato i tipi, rilevati a Rialto, degli appezzamenti contestati nel diritto di decima dopo la vendita della Repubblica per necessità finanziaria (1606); e forte della tradizione e del decreto del governatore Francesco Clebain, 1704, e dell'altro del Luogotenente della Patria del Friuli Sebastiano Mocenigo, 6 Luglio 1716, tutti cospiranti a riconoscere il diritto dei rispettivi Parroci di Bagnarola e Savorgnano ad esigere la decima su tutti i beni e *vecchi* e *nuovi* senza distinzione; perfettamente illuso sull'aria di libertà che spirava dalla Francia e gonfiava il polmone degli smidollati Veneziani, si apprestava ad accogliere i lanzichenecchi del libertinaggio codardo, della rapina, delle requisizioni non retribuite e del miserabile mercato politico di Campoformio. - *Experto crede Ru-*

perto, le lamentele comincieranno in appresso; allora si capirà il valore di quei tre paroloni: *libertà, eguaglianza e fratellanza*. Si legga Ippolito Nievo, autore non sospetto, e si comprenderà il commento della frase della *genesi*: « *voi non morrete, no; anzi conoscerete il bene ed il male* ». Difatti la prova è quella che fa aprir gli occhi; e le canoniche svaligiate, le Chiese depredate e il Clero qua e là percosso a sangue (p. es. a Vigonovo) e minacciato di strangolamento, di precipizio e simili, questi sono tutti testimoni irrefragabili delle delizie regalate dalla libertà dei popoli.

E sì che un uomo colto come Stefani, che avea fatto il professore in Seminario e il parroco a S. Nicolò di Portogruaro, e quindi a contatto della Curia, non potea aver dimenticato la legge veneta 7 Sett. 1768, la quale proibiva la *Bulla coenae* e comminava ai Parroci, se mai ne detenessero un esemplare, la *pubblica indignazione;* e pel dodicesimo articolo di quella legge, alla Pretura di Udine stava continuamente aperto il processo d'inquisizione per *sovrano comando*. Altro che inquisizione romana!!! I paroci doveano fare due copie della dichiarazione giurata di non detenere la *Bolla*, di queste una venia rilasciata all'autorità delegata, ed una si dovea inserire nel registro dei Battesimi. Il vecchione Don Osvaldo Businelli avea sottoscritto la sua condanna presso il governatore di Sesto, il dì 1 giugno 1769. L'altra copia si conserva ancora nel registso parrocchiale dei Battesimi. Tutto ciò non conosceva Stefani? Egli così oculato e perspicace; e forse lui stesso a Portogruaro avrà dovuto subire la stessa umiliazione. Ma tant'è: acqua passata non macina.

Serie dei Paroci

Scopo di questa memoria si è di tessere la serie dei Paroci che hanno governato questa parocchia di S. Giacomo; e ciò perchè è naturale il desiderio di risalire i secoli e di conoscere chi ci ha preceduto nel cammino della vita, e perchè merita rispetto e ha diritto di vivere di vita storica chi à servito il popolo nell'ufficio divino. Ma qui ci perdiamo nel labirinto dell'oscurità: mancano affatto i documenti, o perchè forse non hanno mai esistito o furono dispersi dalle vicende del tempo: e furono tante queste vicende, che a petto dell'epoca nostra, quelle si possono chiamare le vicende della barbarie e della tirannide. Questi documenti dov'erano conservati? Si capisce dalla sola ispezione del fabbricato di questa casa canonica che dapprincipio non deve esser stato che un misero abituro: essa crebbe per sovraddizione, ma chi l'allungò non ebbe scrupolo di linea, onde ancor oggi offende l'occhio di chi vi riscontra l'indecisione. Probabilmente non vi fu archivio, e certo il sottoscritto non l'ha trovato; e se mai vi sarà stato, dovea aver collocamento nella vecchia sacrestia, dove la libertà dei curiosi, la polvere, i ragni e le tignuole avranno distrutto quelle misere carte.

Dalla "Concordia,, del Degani rileviamo che nel 14 agosto 1318, nella canonica di Bagnarola furono pagate le decime papali alla presenza del presbitero Ade di Savorgnano. Questo *Ade* o *Adamo* era uno dei primi paroci o il primo paroco, dato che la parrocchia abbia cominciato nel 1300. - Poi silenzio e nel 1582, 264 anni dopo, comparisce un *Giovanni Daniele Mantica* da Pordenone: ed anche questo nome lo rileviamo dal

Degani. E di nuovo silenzio, e si noti che nel 1564, dunque 18 anni prima, fu terminato il Concilio di Trento, che insistendo su ordini anteriori (Pio V, il Rituale) comandava i registri canonici. E di nuovo silenzio, o meglio non conoscendo la lunghezza di vita del Mantica, arriviamo al 1609, nel quale anno troviamo paroco *Candotti Antonio,* il quale comincia un zibaldone di registro da far compassione, e la lingua usata è tanto lontana dall' Italiano, da meravigliarci che nel secolo decimosettimo si scriva come i Croati. Non ci è noto quando morì il Candotti, ma già intorno al 1618, poichè in questo 1618 s'incontra l'investitura di Don *Bernardino Mandola,* sotto di cui ci fu la famosa peste che desolò i nostri paesi. È la famosa peste di Milano, della quale trattò magistralmente il Manzoni ne' suoi « *Promessi Sposi* »*:* è la famosa peste di Venezia, che diede occasione al Tempio della Salute, dopo il voto e la prima celebrazione nel 21 Nov. 1631, peste che costò a Venezia 80.000 vittime ed alla regione veneta 600.000: peste importata, almeno in parte, dai lanzichenecchi tedeschi per l'espugnazione di Mantova, che in tre giorni perdette pel valore di *18.000.000* e piombò nel baratro della miseria. Questa peste bubbonica era divenuta indigena, perciò le varie date dell'infierimento: Milano fu colpita prima, e Venezia dopo e i territori saltuariamente. La nostra zona fu visitata nel 1629, ed ebbe pestilenza, fame e invasione di lupi. Savorgnano-Gleris ebbe 76 morti, dei quali 27 appartenevano a Gleris e 49 a Savorgnano, quando la parrocchia probabilmente appena superava 400 anime. Il primo morto fu a Gleris *Maria Tomadella,* d'anni 50, nel giorno dell' Epifania; l' ultimo un bambino d'anni 7, certo *Francesco Donadis,* nella vigilia del Natale, a

Savorgnano. Per aver un'idea della calamità di quel tempo basti il fatto di trovar la gente morta sul fienile da sfibramento, e ragazze di 17-18 anni assalite dai lupi sulle strade e rimaste miseri avanzi, la testa, una tibia e lì vicino i zoccoli. È proprio il caso di ripetere « *A peste, fame, et bello, libera nos Domine* » : e non è meraviglia se gli oratori dedicati a S. Rocco si moltiplicarono come per incanto, e se le pale degli altari riportavano la Vergine con S. Rocco e S. Sebastiano. *Ad regis exemplum totus componitur orbis:* tale era la pala di Venezia nel 21 Nov. 1631; e tale e quale è anche al nostro S. Rocco.

Quanto tempo abbia durato il Paroco Mandola dopo il flagello della peste, non ci è dato conoscerlo dal miserabile registro, il quale tira innanzi la sua esistenza fino al primo gennaio del 1645, e più non ci sono registri: meglio *non si conservano più registri*, giacchè dopo il fatto luminoso del grande Concilio di Trento, non è credibile ritenere che mancasse la registrazione. Certo, la sua vita finì presto, poichè dalle carte d'archivio si raccoglie che nel 1630 ormai avea ricevato l'investitura Don *Vincenzo Melunio:* però più del nome non è restato. Ed anche il *Melunio* non resse la parrocchia che fino al 1642, o almeno in questo anno ormai era investito Don *Tommaso Moresini.* - Niente si ricorda del *Moresini:* il suo parocato durò fino al 1648, sia esso morto in quest'anno o trasferito. Chi gli successe fu *Giacomo Picchi* da Flaibano: Flaibano è nella diocesi Aquileiese, oggi Udine, ma le relazioni fra Concordia e l'Aquileia nominale, cioè Udine, erano tante da confonderle assieme; e tali hanno continuato fino alla soppressione del Patriarcato, e ancora mandarono guizzi fino al 1816, quando il governo au-

striaco diede altra configurazione alla provincia di Venezia. Poi rimase la memoria e un certo attaccamento perchè i Presuli di Concordia vennero in maggioranza dall' Udinese. - La storia del Picchi Giacomo è alquanto pietosa, e la si raccoglie da un libro di sacrestia.

Giacomo Picchi venne qua a 31 anni e governò la parrocchia di Savorgnano-Gleris per 41 anni. Le condizioni economiche d'un paroco in quell'epoca, erano quantò mai deplorevoli: la campagna depressa per la scarsa lavorazione; i benefici in mano del Capitolo che li sfruttava *usque ad vitulos* (v. Processo 1781), per questa prebenda Bagnarola-Savorgnano 2/3 passavano alla massa canonicale; più le decime papali devolute alla Repubblica per le guerre di religione; i gravami di *redecima* che si accumulavano come tra noi le tasse che sempre si attenuano con le parole e sempre s'inaspriscono coi fatti: la magnifica giustizia della grande Repubblica che accollava al beneficio i debiti dei beneficiati e li esigeva dai successori; e la questione dei *Novali* apertasi nel 1606 (è dunquè vecchia!!), quando la Repubblica vendeva i beni comunali per supplire alle ingenti spese di amministrazione; risapendosi che la conquista territoriale sviluppò il seme della decadenza nei signori del mare. Picchi ricorda spesso la sua miserrima finanza e a 72 anni rinunziò al beneficio in favore del fratello *Picchi Antonio*, che lo avea servito da cappellano. *Antonio* avea 33 anni meno di Giacomo; era dunque *filius patris et non ejusdem matris?* Assai probabilmente, altrimenti sarebbe poco spiegabile questa fratellanza. E come ordinariamente avviene, il vecchio amava svisceratamente il giovane. Ma l'avvenire riposa sulle ginocchia di Giove: il casto idillio del vecchio che serve il giovanè non durò che 7 anni. Un morbo repentino indomabile tras-

se Antonio alla tomba, e Giacomo che confidava lieto nelle cure di *Antonio*, succedette invece ad Antonio, dopo avergli amministrati i Sacramenti; il buon vecchio fe' da economo spirituale, e poco appresso si spense nel rammarico.

Picchi Antonio, ma di lui abbiamo già detto essendo la sua vita inserita nella vita di Giacomo. Giacomo successe ad Antonio in qualità di economo spirituale a 79 anni, e quanto abbia durato in questo ufficio non ci consta: come non consta se i suoi giorni li abbia chiusi qui o a Flaibano: è naturale che sopravvenendo un altro paroco, il vecchio che avea retto le sorti di Savorgnano, almeno moralmente per 50 anni, dovea trovarsi a disagio con un altro uomo. - Don Antonio morì a 42 anni e fu sepolto in Chiesa: lo seguiranno i successori.

Maschio Don Andrea: questi sarebbe morto nel 1686; e allora come si combina la cronologia degli antecessori? giacchè fu esposto che il Moresini tenne il parocato fino al 1648, e che la presenza fisica di Giacomo Picchi perdurò 50 anni. Per combinare il fatto certo dei 50 anni dobbiamo togliere al Moresini parecchi anni: tutt'al più egli sarebbe vissuto un paio d'anni, e così da Moresini al Maschio sarebbero 40: ma quaranta non è 50, per cui non so concludere; i dati non s'incontrano. Forse la cifra 1686 è errata. - Risulta che il *Maschio* fu un lottatore imperterrito: cagione di questa lotta fu sempre la esiguità del *quartese*, più l'incerta confinazione con Bagnarola. - I Novali si multiplicavano pel dissodamento dei comunali acquistati dalla Repubblica: a chi apparteneva la decima di questi? Al Paroco di quella terra. Ma qual ne era il confine? *Inde causa tantorum malorum*.

Successe Don *Antonio Pilosio.* Anche questi dovette lottare per i suoi diritti. Sotto di lui Francesco Clebain, Governatore di Sesto al Reghena, emanava un decreto per quei di Ramuscello di pagare il *quartese dei novali* al Paroco di Bagnarola; forse perchè lo pretendeva il Paroco di Savorgnano. Penso che questo Ramuscello sia il vicinale di S. Sabina: onde atteso il traversamento delle strade, potea benissimo il Parroco di Savorgnano ritenere quei fondi pertinenti al suo territorio. Pilosio morì il 18 Marzo 1705 con sentimenti inimitabili e veramente esemplari: morì da santo e fu sepolto in Chiesa, come pure Andrea Maschio.

Successe Don *Antonio Marcolini.* Di lui si sa che ebbe interminabili gare col Paroco di Bagnarola, per la esazione dei quartesi e per la confinazione della parocchia. Fu uomo di molto ingegno e di gran coraggio, ma piuttosto ardito. Perciò Paolo Vallaresso, vescovo di Concordia, gli comminò la multa e la sospensione se non desisteva di andare a benedire a Ramuscello e fino alle Casette, e vi andava a cavallo: ad ogni modo ottenne da Sebastiano Mocenigo luogotenente di Udine un decreto, che si conservava, per il quale gli viene aggiudicato il *quartese dei Novali*, nella campagna Ponganis: dei *vecchi campi*, si dice, e *dei novi* pagherete il *quartese sotto pena di 100 ducati*, 6 Luglio 1716. Non consta quando morì, e se fu sepolto in Chiesa.

E qui ci troviamo dinanzi ad una farragine di carte, dalle quali non possiamo raccapezzarci quando cominci il Parocato di Marcolini e quando cominci il Parocato di Businelli. Come pure potrebbe darsi che di mezzo a questi due, ve ne sia stato un altro, del quale non esiste atto. Posto che il Businelli sia qua entrato nel 1751, dovremo assegnare al Marcolini 47 anni di parocato; il che non è

impossibile, ma è poco probabile, atteso che i sacerdoti allora erano molti, e pochi i beneficî parrocchiali: onde ad un concorso si presentavano in parecchi, e, *caeteris paribus*, veniva scelto il migliore e chi avea più meriti, e i meriti si acquistano col tempo. Ad ogni modo, scomparso il Marcolini, si affaccia il buon paroco *Don Osvaldo Businelli*, il quale morì a novant'anni nel 25 febbraio 1785. Se pertanto egli à fatto l'ingresso nel 1752 ed è morto nel 1785, dunque quando entrò paroco avea 57 anni; onde si può dedurre che fu trasferito da altra parrocchia, e venne qua a godere la quiete della vecchiaia. Motivo di questa induzione si è un resoconto di quartesi che comincia coll'anno 1752. - Poichè la Repubblica ostinatamente continuava nel suo metodo di addossare ai successori i debiti degli antecessori, e le condizioni economiche erano ogni dì più avvilenti, egli si sforzava di provare che i suoi redditi erano abbastanza meschini e gli *aggravi pubblici* (frase del tempo) erano insopportabili. Questo rendiconto ha tutti i caratteri della semplicità e della veracità, e in appresso il notaio *Andrea Molini* vi apporrà la sua firma e il segno del suo tabellionato: ed è un documento d'un valore inapprezzabile, perchè segna anno per anno i fitti e un quantitativo dei diversi generi decimati. Sotto di lui fu definita la questione sulla qualità e i diritti della Chiesa di S. Stefano di Gleris; giacchè pretendevano quelli di Gleris, che quella loro Chiesa di S. Stefano fosse considerata quasi comparocchiale, ed esigevano che il Paroco, come prendeva possesso di S. Giacomo, prendesse possesso anche di S. Stefano. Ma mons. Giacomo Maria Grizzo, Vescovo di Concordia nel 1755, e il Governatore di Sesto Annoniani, dichiararono che quella Chiesa era solamente filiale e messa al grado

di S. Rocco, di S. Petronilla e di S. Sabina. L' ottimo pastore fu sepolto in Chiesa, e forse toccò al sottoscritto di trasportarne i resti mortali, quando il 19 Dicembre 1894, demolendosi la fatiscente parrocchiale, si demolì anche la tomba dei Sacerdoti, situata nel pavimento verso il coro, e tutte quelle venerande salme più e meno disfatte, dopo l'ufficiatura di rito in S. Rocco, con solenne accompagnamento di popolo, in un gran cassone, posto su carro, furono portate al cimitero e sepolte sul lato destro della cappella mortuaria.

Successe *Don Domenico Stefani* da Budoja. - Questi entrò nel 1785 e morì il 15 Aprile dell'anno 1803. Egli è il famoso Stefani; la cui fama emerse sopra molti suoi coevi. Di lui abbiamo parlato prima nei *postumi dello svincolo.* Fu uomo d' ingegno acutissimo e di carattere di ferro. Lottò con tutti i paroci vicini e li classificò uomini *poco flessibili alla ragione.* Quando la disillusione sulla nuova libertà gli amareggiò l'ánima, coltivò l'amicizia della nobile famiglia Polcenigo (Giuseppe e Lucia Polcenigo), che abitava il palazzo di fronte alla canonica: e cagionevole di salute, passò a miglior vita a 61 anni, dopo 18 anni di regime severo, irriducibile. Era stato il vero paroco del suo tempo: *unicuique suum. Quo semel imbuta, servabit odorem diu testa.* Non c'è memoria di sua sepoltura, ma non v' ha dubbio che fu sepolto in Chiesa, perchè le leggi napoleoniche sono posteriori.

Suo successore fu *Don Angelo Simoni* da Clauzetto, già stato parroco di Bannia. Questi morì il 5 Novembre 1819, d'anni 71, e dopo un parocato di soli 16 anni. Ebbe una tempra diversa affatto dal suo antecessore: presso i vecchioni, ch' io ho potuto consultare, restava ancora fresca la memoria o la tradizione dell'antico pa-

store. Fu sacerdote saggio e pacifico. Sotto di lui avvenne il passaggio della *grande armata*, che si avviava alla immensa ecatombe di Mosca: il sole di Napoleone s'oscurò a Waterloo, ed alla sciupata Venezia ed al consumato impero dell'*altissimo* succedeva un altro impero più compassato, più freddo, ma non meno inviso agli italiani. L' indimenticabile 17, cioè 1817, passò sotto gli occhi di Don Simoni: fu la carestia del '16, la fame e poi l'abbondanza del '17 che segnarono quest'anno di marca indelebile. I morti di Savorgnano furono 74: una dichiarazione del medico di S. Vito accerta la morte per fame d'una certa Simonat. E con la fame c'è il corteo delle miserie. - Don Angelo Simoni fu sepolto in Chiesa

Ebbe a successore *Don Mattia Masotti* da Rivis, il quale durò fino al 29 Agosto 1854, fornendo 34 anni di vita pastorale, e morendo di 79 anni. Qua venne adunque di 45 anni: forse lui pure venne da altra parrocchia, e concorse qua dove il ministero era sollevato da altri due sacerdoti: il cappellano di qui e il cappellano di Gleris: però questo cappellano di Gleris, ordinariamente veniva provvisto dalle parrocchie circonvicine, e si riduceva ad un'opera prestata alla Domenica ed in alcune funzioni solenni, poichè la ricompensa era così scarsa, da rendere precaria la sua presenza continua. La vita di Don Mattia Masotti non fu turbata da alcun avvenimento di rilievo: la questione delle mutue obbligazioni era ormai composta o meglio troncata: la questione dei confini era stata esuberantemente definita, quantunque al Saccon rimanesse un reliquato di litigio: la questione dei diritti decimali non ammetteva repliche. D'altronde il governo imperiale austriaco conservava quello che neanche il napoleonico Regno-Ita-

lico aveva intaccato. - Egli visse vita tranquilla: fu per tanti anni Confessore al Monastero di S. Vito, Vicario Foraneo del Vicariato di Cordovado e Sesto, ed Esaminatore Prosinodale: sotto di lui s'incominciò il campanile - *incoepto 1843, 4 Septembris* - e fu portato fino alla cella campanaria. Queste buone famiglie andarono coi carri ad Aviano, *gratis et amore Dei*, e di là ne menarono i massi per le fondamenta e la gradinata. Avea ideato di passare anche all'inizio della Chiesa, chè la vecchia minacciava rovina. Ma le buone intenzioni non sono difficili; difficile è l'esecuzione dell'opera - *opera autem eorum sequuntur illos.* - Quest'opera era riservata al successore, che vi si accinse con grande lena, però *vir desideriorum fuit.* - Il tempo fu ingrato. - Di Don Masotti nel registro dei morti vi è questo elogio: «*Uomo di acuto e veggente ingegno, d'indole soavissima, e di modi ingenui e gentili* ». Fu sepolto fuori della parrocchiale sul lato sinistro, dentro una tomba di mattoni fatta ad arco sesto. La legge napoleonica avea sortito il suo effetto.

E siamo a *Don Giuseppe Trevisan*, prete buono fra i buoni e ottimo pastore di questo gregge. Di lui si può dire, nel campo parrocchiale, *nullum par elogium.* Fu l'uomo di cui parla la Scrittura: *sortitus est animam bonam.* Il popolo che lo conosceva, lo volle; ed egli, pur sapendo che non veniva al paradiso terrestre, accettò l'invito, lasciando il Seminario, dove avea funto da economo *in temporalibus* e avea insegnato studi biblici e teologia morale. Nel sabato della II.a Domenica d'Agosto 1855, dopo circa un anno d'economato spirituale di Don Luigi Stefanutti, senza accompagnamento, col breviario sotto l'ascella, si presentò dalla sua S. Vito, entrò in Chiesa, passò nella canonica e attese al mini-

stero, come da parecchio vi fosse usato. E quale fu in quel giorno, tale fu sempre fino al giorno della sua morte beata, tra le lagrime dei suoi Sacerdoti e dei parrocchiani, 9 Novembre 1890. Morì di circa 81 anni, dopo un parocato di 35. Qua venne dunque nel 46.o anno di sua età. Avea studiato anche a Padova, dove per concessione austriaca venivano mandati ogni anno due studenti in teologia, e ciò come ammenda dei capricci e delle manomissioni ecclesiastiche di Giuseppe II, l'*imperator sacrestano*, e per desiderio encomiabile di rialzare nei seminari la dignità dell'insegnamento. - E ce n'era bisogno.

Prima avea servito a S. Vito, in qualità di cooperatore per dieci anni, ma i movimenti ingenui del '48 l'aveano un po' scosso, per cui fu mandato ecoonomo spirituale a Prodolone. - Questa creatura senza fiele e piena della carità di Cristo, non temette di assumere il suo ufficio quando il *cholera morbus* faceva capolino in mezzo a noi: « *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis* «; i morti del 1855 furono 56; certo tutti non morirono di colera, ma è nell'Agosto che questo serpente micidiale inocula il suo veleno; e inaugurare il proprio ministero col colera non è un complimento per alcuno, ci vuole il coraggio dei Santi; e ad esso non mancava.

Fare il paroco a Savorgnano nel 1855 voleva dire adattarsi al disagio della casa canonica e delle Chiese: la canonica una stamberga, le chiese *custodiae in Cucumerario*, una peggiore dell'altra: la parrocchiale col muschio sui muri e le travi di sostegno; S. Rocco sgangherato e senza pavimento come una sgavinata; S. Petronilla *spelunca latronum*; a Gleris la tenebra e lo squallore; a S. Sabina una memoria: *de torrente in*

via bibet. Si dovea pertanto pensare a tutti questi rompicapi d'un paroco, mentre le annate si affacciavano le une più desolate delle altre, e la miseria lercia, con tutto il suo seguito, incombeva. Trevisan fece il possibile ed anche l'impossibile, e rabberciò le rovine più stridenli. Raffazzonò la canonica, piantò un nuovo coro con ampia sacrestia, terminò il campanile della parrocchiale, vigilò all'erezione del campaniletto di S. Sabina ed a quello di Gleris, riparò S. Petronilla, rifece il tetto di S. Rocco che improvvisamente era piombato al suolo; d'accordo col Municipio costruì la strada Savorgnano-Gleris, onde ovviare al malcontento di quei filiani che avevano una strada pozzangherosa e lunga per venire alla parrocchiale; allestì un'aula per la scuola maschile; si sacrificò per preparare leviti al Santuario; fu perpetuo Confessore delle Monache; Vicario Foraneo nella Congregazione di Cordovado, caloroso promotore del Sinodo diocesano; conforto dei traviati e padre dei poveri. Viaggiava sugli ottantun anni e ancora piamente s' illudeva di compiere la Chiesa secondo un ultimo disegno che stava esposto nella sacrestia vecchia. A tal fine aveva approntato un'esigua quantità di calce, e fantasticava di iniziare il lavoro in primavera. Ma « l' uomo propone e Dio dispone » : una fatale caduta lo sconciò, e messosi a letto, ricevuto con grande edificazione il SS.mo Viatico, sorridente e sognante la nuova chiesa, spirò tranquillamente nella pace dei giusti. Ebbe funeraii imponenti : clero e popolo formarono una fiumana di piangenti; tutta S. Vito si rovesciò a Savorgnano. Fu asperso dalle lagrime dei fedeli.

Seguì un economato di un anno, retto dal devoto assistente *Don Celestino Sclabi:* dei molti aspiranti a questa parrocchia, fu scelto il sottoscritto Don Pietro

Guarnerini, nato ad Annone Veneto il 28 Settembre 1864, creato sacerdote il 26 Marzo 1887, ad Aviano, dall' Ill.mo e Venerato Vescovo *Mons Pio Domenico Rossi* dei Predicatori.

Nel trigesimo della sepoltura del compianto Don Trevisan, dinanzi ad un uditorio affollato ed a parecchie decine di Sacerdoti, qua convenuti per la circostanza, Mons. Luigi dottor Tinti, Vicario Generale della Diocesi, chiudendo il suo discorso laudatorio, rivolgendosi all'anima dell'estinto, pronunciava queste testuali parole: « *E tu, anima benedetta, che avesti refrigerio nell' indefettibile carità, deh! interponi pietoso le tue suppliche al Dio delle misericordie, perchè degnisi di ridonare a questi orfani figli un paroco dal cuore acceso della gloria di Dio e della salvezza delle anime, in conformità del magnanimo tuo cuore sacerdotale; di guisa che possano un giorno i Savorgnanesi con lagrime di esultanza esclamare: Sì, che nel nuovo pastore riacquistammo l' indimenticabile nostro Don Giuseppe Trevisan! Così sia.* »

Se ciò sia avvenuto non spetta a me giudicarlo. La Scrittura dice: *Sordescit laus in ore proprio.* D'altronde neanche il biasimo à miglior fortuna, perchè non sarebbe creduto. Osservo che a Roma non si va per una via sola, anzi un proverbio dice che *tutte le vie* menano a Roma. Senza dubbio i miei 27 anni non si affacevano con gli 81 del grande vegliardo: nè l'educazione mia era conforme alla sua. Davvero è cosa tremenda succedere ad un santo, specie quando la visuale è diversa e mancano i mezzi. S. Carlo Borromeo passò a governare Milano a 24 anni (ed è il sommo dell' imprudenza), ma egli era Borromeo, ed avea per zio Pio IV, cui fu gloria coronare il Grande Concilio,

Feci il mio ingresso il 14 Novembre 1891 sotto una pioggia torrenziale: l'acqua dei fossi rigurgitava sulle strade; io dissi: « *aquae multe non potuerunt extinguere charitatem* ». L'accoglienza fu quanto mai cordiale e festosa, ma l'entrata in chiesa fu opprimente, mi sentii avvilito. Il giorno appresso, III. Domenica di Novembre, 15 del mese, il sole era magnifico, la massa degli uditori faceva ressa e molti pure i sacerdoti amici, vicini e parenti. Io recitai il discorso che avevo preparato, salve le digressioni che s' impongono dal momento, ed anche la chiusa fu quasi testuale, ma pronunciata con tanto accoramento da impressionare: « *Questa misera Chiesa, vostra madre e mia sposa, sembra che in questo giorno, ci protenda le supplichevoli braccia, e mostrandoci la sua abbiezione, erompa in una voce di gemito e dica: " Pietà di me, o miei figli; sposo mio, riguarda al mio abbandono ". - Ed io sarò insensibile, o popolo, a questo grido di dolore? Come potrò ogni dì, facendo il sacrificio, ripetere a fidanza quelle parole del Salmista: Signore, ho amato lo splendore del tuo tempio e il luogo dove dimora la tua maestà?* ». Qui non v' ha niente di straordinario, ma il tono strappa l'approvazione « *Quid si ipsam bestiam*, nota Girolamo, *audivisses suo ore resonantem?* ». Il clero giovane e il popolo ne furono entusiasti; ma il clero anziano *succensuit amare.*

Il popolo è sempre ingenuo e fanciullo. Dopo le prime battute da galantuomo senza orpelli, mi si domandava: « *Signor Paroco, quando facciamo la chiesa?* ». Ed io di rimando: « Quando voi mi fornirete i mezzi ». Si domandava con insistenza quando si comincerebbe a lavorare, e non vi era nè un disegno adatto, nè fondo di cassa. Il fondo che ho trovato era di L. 2200 e una buca di calce di L. 300. Era urgente mettersi all'opera,

ed era puerile accingersi alla demolizione, perchè, demolito il vecchio, dove si andrà a rifugiarsi? Uno spirito sperpetato gridò al pericolo, credendo di costringere il Comune a intervenire generosamente: ma l'uomo astuto che presiedeva, sorretto ancora da menti punto benigne, ma destro, prese la palla al balzo, chiamò persona tecnica ad esaminare l'ambiente, vi prese le precauzioni dovute nei riguardi della pubblica sicurezza, e liquidò la partita.

Comunque era spediente agire. « *Bada però,* mi disse un Sacerdote anziano, che passava di qui la vigilia dell'Epifania 1893, *che chi va all'assalto d'una città, o vi muore prima, o lascia la pelle sotto le mura* ». E' un'esagerazione, ma il fondo è vero. « *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent* ». La mietitura tuttavia è dopo la messe, prima vi ha la faticosa aratura e lo sparpaglio del seme.

Si dovette decidersi a fare, e si dovette capitolare: l'uomo astuto ci seppe aggirare, e assicuratoci un imprecisato sussidio, ci concesse la demolizione, rendendoci responsabili delle conseguenze. - Ancora una volta il troppo spirito s'estingue nell'acqua.

Dunque all'opera, poichè l'uomo astuto ci fece capire che il sussidio promesso sarebbe stato impiegato nell'incolumità dell'edificio, se non si passava alla demolizione. O *Scilla* o *Cariddi*; dunque *Scilla.* Fu eletto un comitato, e questo, irrisione della sorte, cadde sopra quelli che, non eletti, avrebbero ostacolato l'impresa: *Don Pietro Guarnerini*, presid., *Luigi Masotti*, *Eugenio Polo*, *Vito Polo*, *Antonio Venuti*, *Antonio Scodeller*, *Antonio Chiarotto*, *Andrea Querin*, *Giuseppe Bidin*. *Pietro Ottogalli*, *Giuseppe Gasparotto*. Ormai son morti tutti, tranne il presidente.

Col S. Martino 1894 si cominciò la demolizione, e fu demolito tutto, anche il coro nuovo con la sacrestia nuova; tutto fu demolito perchè inservibile e perchè il costo del proseguimento avrebbe superato la *costruzione ab imis.* Nuove noie e nuova ostilità: il partito attaccato all' idea del Trevisan, sobillato dal Clero anziano, ammiratore dell'*uomo santo,* bezzicava alle spalle. Già la gioventù è gioventù: *non addamus juveni alas, sed plumbum!* Ma era precisamente ridicolo insistere in un'opera che non avea fondamento: a base dei muri perimetrali non vi era il calcestruzzo, ma una miniera di sassi senza coesione, onde il cedimento e le spaccature in capo a trent'anni dalla gettata. Fu fatta la spianata, tutto il materiale fu separato; ve n'era di ottimo: durante l'inverno si trasportarono sassi dal Tagliamento e se ne fece una montagna. Si era poveri e non era il caso di provvedere per intiero i mattoni: certo vi fu l'espiazione con calce, che se ne consumò tanta da fabbricare il Duomo di Udine. La solidità del muro però riuscì tale da far scintillare il martello quando lo si intacca.

L' impresa fu affidata al noto architetto e antico impresario di chiese Sig. *Girolamo d'Aronco,* quello stesso che si distinse a Concordia, a Sanstino nel campanile, a Fossalta di Portogruaro, a S. Giovanni di Casarsa e altrove: qui poi lavorò con più amore e maggior disinteresse, perchè anche il disegno era suo. I tracciamenti per le fondamenta cominciarono il giorno 16 Agosto 1895, dì di S. Rocco, e la prima pietra fu deposta il 7 Settembre 1895, con la solenne benedizione di Monsignor Pietro Zamburlini, che si preparava a S. Vito per la solennità di Madonna di Rosa. L' iscrizione scritta in pergamena e rinchiusa in una bottiglia, che alla sua volta fu inchiusa nel loculo coperto d'un blocco rozzo e resi-

stente, fu Questa: *Hujus Divi Jacobi Templum - Dum Restituitur - Vetere Funditus Everso - Auspice Virgine - Primum Ponit Lapidem - Pontifice Maximo Leone XIII - Rege Umberto I - Parocho Petro Guarnerini - Petrus Episcopus Zamburlini - VII Idus Septembris MDCCCXCV - Clero Populoque Plaudentibus.* — Nel Novembre 1897 la Chiesa era coperta; però non erano che muri e tetto.... e debiti; strazio d'un comitato popolare.

La spesa allora non era giunta ancora ad un terzo del costo integrale. Nel 7 Aprile 1901, solennità della Pasqua, il popolo entrava nel nuovo ambiente, tutto ancora sossopra, e vedeva i bei serramenti, applicati proprio nel Sabato Santo. L'entusiasmo non è merce pellegrina: la merce pellegrina è il danaro. Il Vescovo Mons. Isola nel 13-14 del marzo avea fatto la Visita Pastorale, e nel partire avea fatto promettere pubblicamente, nell'Oratorio di S. Rocco che serviva da parocchiale con atrio aggiunto, di dover entrare nella nuova parrocchiale benedetta ed apprestata per la celebrazione dei divini misteri, prima che spirasse l'anno, l'anno augurale 1901, primo del secolo e sacro al Salvatore del mondo, Cristo Gesù.

Piacque l'idea ardita, ma io prudentemente risposi: *Omnia possibilia sunt credenti;* e probabilmente il Vescovo capì che la mia risposta era la più conveniente: è Dio che rispetta la volontà degli uomini, e noi per per necessità. Comunque io potei mantenere la promessa; fu invece il Vescovo che non la potè mantenere di venire per la benedizione: ed il 22 Dicembre, quarta Domenica d'Avvento, ne compiva il rito per delegazione Mons. Arcidiacono di S. Vito, Vicario Feraneo, Dottor G. M. Fabricio.

Finalmente si era arrivati: il più era fatto, *et hic*

manebimus optime. - "*Longa tibi restat via*„ direbbe l'angelo di Elia; va bene, ma siamo al coperto: ora paghiamo i debiti, *pedetentim* faremo il resto. — Fu vera gloria? *Gustate et videte.*

Intanto la Provvidenza maturava un prospero evento: il conte Gio. Batta Dottor Monaco, da Spilimbergo, ma residente a Crauglio di Ajello, e buon possidente di qui, preso d'ammirazione pel mio modo d'agire, rimasto più e meno padrone d'una grossa eredità, deliberava di raccomandare il suo nome a Savorgnano con qualche beneficenza che attestasse la sua benevolenza e il suo affetto. Su ciò si confermò quando fui là suo ospite, e prometteva di regolare con atto legale inoppugnabile la sua volontà. N'ebbe anche l'occasione, ma il procrastinare gli nocque: abboracciò il suo testamento, ma confuse Ebrei con Samaritani, e alla sua prossima morte, 1908, ci fu scoppio di esultanza e poi tosto delusione: avea fatto i conti senza l'oste, ed altri pretendevano al suo asse abbastanza vistoso. Più egli avea destinato la sua proprietà di qui per la *Scuola* e per la *Chiesa*: per la *Scuola*, che tocca al Comune, e che il Comune, dopo decine di assaggi e di propositi, finalmente avea condotto a termine, e proprio nel giorno della morte del Monaco, s'imbiancava: dunque *actum est:* dovea farla e l'avea fatta: e per il *compimento della Chiesa*, già visitata dal Monaco e di cui egli volea rendersi benemerito.

Queste le sue intenzioni e non altre. Si domanderà: poichè una intenzione era ormai esaurita da altri che ne avea l'obbligo d'esecuzione d'ufficio, a chi spettava l'intero lascito del Monaco? Non al Comune sicuro, checchè ne abbia pensato in contrario il foro compiacente e interessato; senza dubbio, io penso, (e con me hanno

pensato persone di competenza, l' illustrissimo Giudice Signor Sandrini, il Comm. Avv. Casasola, l'Avvocato, parmi, Tagliapietra, ed altri) in forza dell'art 879 e poi 880, 881 del Codice Civile, l'una e l'altra quota del lascito dovea riversarsi alla Chiesa parrocchiale di Savorgnano ormai adibita al culto, ma incompleta.

L'autorità ecclesiastica si lavò le mani; ad Udine si fece intendere che si potea vincere, nonostante l' innata contrarietà prefettizia, ma si avria urtato nella IV Sezione del Consiglio di Stato, dove se non si avesse ordinato lo strangolamento, si avria attesa la morte a centellini. Chi il crederebbe? La questione è seppellita, ma non fu finita; la fabbriceria ha diritto ancora di rivedere i conti, ma l' incarto, mi fu risposto, è irreperibile. *Requiescat.*

Urgeva ultimare la Chiesa e si facea assegnamento non più sulla generosità del popolo (il popolo è come quel fiume della Provenza, di cui scriveva Cesare, *non sai se va avanti o torni indietro*, la Saona), ma sul lascito Monaco: e questo largito *a dosi omeopatiche,* sotto l'alta direzione del Comune, e di mano in mano che il lavoro progrediva, per tema di malversazioni. Siamo nella teoria degli angeli custodi. - S' imponeva un dilemma: o si accetta, e si finisce la Chiesa; o non si accetta, e non si finisce. Si accettò, e fu per noi una benedizione anche il lascito a transazione leonina: 7500 lire nel 1910, sarebbero come 35-40.000 ora. Senza del Monaco si dovea differire ed attendere un'altra ondata di entusiasmo.

Monaco voleva la Scuola e il suo nome; ma il danaro fu trattenuto, si disse, a rifusione della Scuola, però il nome del banefattore non comparve. Monaco volea un ricordo per sè e fratello; voleva anniversari solenni per sè e fratello Dottor Pietro; voleva una distribuzione di carità in tale circostanza. - « *Ingrata patria* » disse

irato Scipione « *non avrai le mie ossa* ». Monaco non ebbe se non un'ufficiatura solenne dal sottoscritto e la sua continua memoria *super sacrificium*, dagli altri ebbe una discreta oblivione. Forse perchè il compendio ereditarto fu magro! - Qui non s'intende di fare il processo alle intenzioni o ai fatti: chi scrive non pretende alla infallibilità, dice le sue impressioni, espone la propria convinzione.

La Chiesa dovea esser consacrata nell'Ottobre 1910, ma una grave malattia condannò il Vescovo all'inazione: dovemmo differire, e fu salutare, perchè intanto potemmo compire l'altare della Madonna e quello di Santa Eurosia, altari provveduti dalla carità delle donne in tante uova, mentre la statua della Vergine del Rosario fu donata da me, e la pala del martirio della beatissima Eurosia, con tutti i finimenti in stile gotico, furono forniti da alcuni del Clero nativo di Savorgnano, auspice quel caro amico e intelligente Sacerdote Don Gio. Batta Gasparotto, Arciprete di Azzano, poi anche Monsignore.

Quod differtur non aufertur: ritornò la salute all'Ecc.ll.mo Monsignor Isola, e nel 6 di Maggio 1911, circondato da ben 30 Sacerdoti, compiè la splendida consacrazione; e nel dì 7, Domenica susseguente, tenne pontificale. La piccola Savorgnano ormai avea conseguito tutto: poco appresso anche S. Petronilla aveva avuto il suo portico, e la casa del Cappellano il riatto. *Ecce completa sunt omnia.*

Tutto è compiuto, ma non la casa canonica. Fino dal 1907 io avevo ordiuato all'Ing. Nigris un progetto di canonica, che mentre faceva a nuovo la parte abitabile, conservasse tutto il resto e mantenesse comunicazione tra un fabbricato e l'altro.

Di chi è la canonica? Si entri nel ginepraio delle regole economali, e quando vi sarete lambiccati il cervello, riuscirete alla conclusione di Concordia, dove le campane vecchie erano del Capitolo e le campane nuove della parrocchia; e fuvvi chi perdette il cervello: e buon per lui che lo ricuperò meglio di prima. - La spesa non spaventava, ma era giusto che chi era chiamato in causa rispondesse. E la prima risposta venne dal Comune, che *la domanda era onesta*, che *il progetto era modesto*, ma che i bisogni del centro erano maggiori: *il Municipio e le Scuole* (29 Ottobre 1907).

Si dovea uscire dal *convento dei Domenicani* e mettersi in una fisionomia relativa ai tempi. Era la palla di fucile che non facea colpo nella lana: l'individuo non era morto, ma era messo in disparte. - D'altronde chi scongiurava i possibili disastri d'un edificio che minacciava rovina? Di chi la responsabilità? - Un sopraluogo dell'Ing. Bragadin accomodava i pericoli di crollo con 400 lire. Era un' irrisione, e credetti bene soprassedere. Intanto venne la guerra e la terribile invasione (nel 1918 la parrocchia ebbe 78 morti dentro, e 12 fuori = 90), ed anche questo aiutò ad accrescere la rovina. Poi la vittoria, poi la pace, poi il disagio e la confusione. Non restava che lavorare di propria iniziativa, e così fu fatto. Per la verità sia notato, che nessuno, e da nessuna parte, ha contribuito neanche pel valore di una lira: eppure ne furono spese parecchie migliaia. E diciamolo aperto, non meno di *49.000*; non però tutte in una volta, ma secondo la necessità o il pericolo. Anche il muro di cinta al brolo crollò per vetustà, fortunatamente senza danno di persone o di cose. E chi si mosse? chi lo ha rifatto?

Questa è una cronistoria e non ha importanza per

gli estranei alla parocchia: ma l'importanza è per Savorgnano: Savorgnano non è Venezia. E poichè è una cronistoria, aggiungiamo che anche le campane sono venute in ballo. Le magnifiche campane di Colbacchini, gloria di Savorgnano e soddisfazione di Don Giuseppe Trevisan, che dal 1868, spandendo il loro suono armonioso per tutto il vicinato, subirono il fato di tutte le terre invase: il 16 febbraio 1918 furono precipitate dal campanile, fra le lagrime e le inconscie imprecazioni di questo popolo disperato, e destinate a Vienna. Passò l'uragano della guerra, e la patria esultante venne in soccorso delle regioni devastate; per ricordo della conclamata vittoria, per espiazione del sacrilegio nella dissacrazione ed anche per economia di provvedimento, alla rifusione delle campane furono destinati i cannoni presi al nemico. Idea veramente splendida e che arieggia al liturgico canto: *et qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur;* ma la burocrazia e la speculazione industriale sono due pessime megere. A quest'idea si collegò tanto detrito umano, che parecchi restarono fortemente delusi.

Fra questi anche noi: ciò però non annullò il sentimento di gratitudine a chi reggeva le pubbliche sorti: la guarigione non cancella le traccie del morbo. Fu giocoforza adattarsi: una procella di neve e di vento impedì il 16 Dicembre 1920 la consacrazione dei sacri bronzi ormai collocati sui loro congegni; e chi scrive andò a rischio di segnare la giornata con una disgrazia mortale. Fu rimessa ad altro tempo; e nella Domenica delle Palme 1921 fu compiuta, minacciati però anche in quel dì da un'altra procella, che svanì senza tristi memorie.

L'odissea però non era finita: l'intemperanza di chi non segue che il capriccio nel suono, causò la fendi-

tura della campana maggiore: e da qui lo scontento nel popolo e l'ardimento inconsulto di nuove spese. *Oh felix culpa*: ma resta traccia del peccato originale.

La rifusione fu affidata alla ditta Francesco Broili di Udine, la quale rinsanguò la magra miscela della vittoria, vi trasfuse l'elemento modulato e squillante e cambiò il castello, sostituendovi un castello di ferro con tutte l'esigenze moderne, e ottenne l'intonazione perfetta. Era un'altra piaga che fioriva accanto alle altre - 21.000 lire circa. - La campanella fu dedicata a S. Pietro e fu pagata da Pietro.

Dissi una piaga accanto alle altre, poichè altra piaga per noi, e maggiore d'ogni altra, fu l'istituzione dell'asilo. Non è che misconosciamo le finalità e i vantaggi di tale istituto, ma quello che fa piaga si è l'enorme pondo: *pondus diei, et aestus*; e il precetto oraziano avverte di pensare *quid valeant humeri quid ferre recusent*. - E' vero che non c'è sempre tempo di pensare e il *Fabius cunctator* è deriso!

Persona perfettamente cristiana e benefattrice, ma che volle restare anonima, dispose di 30.000 lire per un asilo: noi abbiamo voluto approfitarne, ma vi spendemmo 111.000, e la somma cresce sempre per restauri, modificazioni e riduzioni del brolo annesso. Il sottoscritto vi concorse con L. 18.000, ma ce ne vorrebbero 80.000; e solo allora questa fonte potrebbe zampillare fresca e perenne. Quando manca l'elemento bambini, tutto il resto non è che ossigeno: l'ossigeno è indispensabile per respirare, ma è il termometro dell'ultimo respiro: noi tenteremo anche l'ossigeno, e pregheremo il Cielo che il respiro continui. - Anzi l'ossigeno è preparato.

Con questo si chiude la cronistoria della parrocchialità di Savorgnano: che se la parte rappresentata dal

mio antecessore e da me è più copiosa di quella degli altri, è evidente che ciò proviene e dalla somma delle opere, delle quali fummo promotori, e dalla copia di documenti e di altri sussidî di cui potè disporre il compilatore. Non intendiamo di erigerci; forse potremmo invece umiliarci, per non aver creato tutto quel bene, che altri avrebbe saputo conseguire. Però queste sono ipotesi: *qui autem judicat me,* dicea il grande S. Paolo, *Dominus est*; e se hanno criticato anche Pietro e Paolo, queste insigni colonne dell'edificio cattolico, non è meraviglia che criticheranno anche noi: e *noi a buon diritto ce l'aspettiamo imperturbati.* - Faccia il Signore che questa parrocchia, or liberata dalle competizioni di Gleris con Bolla 6 Nov. 1925, cammini prospera e felice verso il suo destino spirituale, e chi verrà dopo di noi colmi tutte le lacune da noi lasciate. Beati noi se potremo ripetere: « *Servi inutiles sumus, quod debuimus facere, fecimus* ». Ma chi è perfetto? Ci resta il perdono di Dio e degli uomini buoni!

Savorgnano, li 15 Novembre 1931.

DON PIETRO GUARNERINI
PIEVANO

NOTA. — Quanto fu speso nella erezione della parrocchiale e nelle opere affini, esclusa la canonica? - Noi certo abbiamo gli estremi di quanto fu speso: ma questo non è tutto. - Nello speso non è computato il valore dei materiali vecchi, dei materiali importati, dei carriaggi, della manovalanza gratuita, e di ciò che altri donarono.

L'ingegnere Bragadin, forse nell'anno della consacrazione, venuto per constatare d'ordine del Municipio i pericoli della canonica, stimò ad occhio e croce la sola chiesa, circa Lire 115.000. - beninteso oro. Ora checchè ne sia di questa stima, multiplicando 115.000 per 4, l'equivalente in moneta d'oggi assomerebbe a L. 460.000; alla qual somma aggiungendo quello che fu speso negli altri edificî prima della guerra, e circa 80.000 dopo la guerra in lavori di complemento e di restauro, ci aggiriamo sulle 600.000.

Ripeto che Savorgnano è Savorgnano; ed aggiungo ad onore del vero, che tranne una generosità in legname della ditta *Pietro Morassutti,* nessuno dei proprietari di questo territorio à contribuito neanche per il valore di 10 centesimi.

La verità non piace sempre, ma è sempre bella.

DON PIETRO GUARNERINI